



La fede cristiana nei limiti dell'umano: tra pietà e profezia

di Giuseppe Laiti



Introduzione: le ambivalenze del limite

Il termine *limite* contiene una ambivalenza semantica che chiede vigilanza per non finire nell'ambiguità, sovrapponendo dati di esperienza e significati che hanno origine e cause differenti. Limite infatti può riferirsi a frontiera, soglia, che immette oltre, che lascia presagire altro, ma può anche evocare l'impatto con un ostacolo, con una barriera invalicabile che sbarrata la strada. Entrambi i dati rimandano alla nostra finitezza umana, ma in maniera assai differente. Il limite-soglia può infatti far presentire lo spazio abitato da un altro accanto al nostro, può contenere una buona notizia per noi alla prese con la nostra limitatezza, mentre il limite-barriera è un blocco che si impone, un impedimento che bruscamente mette a nudo una impossibilità, di fronte a noi o dal nostro interno. Le due sponde del limite hanno più di una attiguità. L'esperienza della nostra fragilità ad esempio, sia sotto il profilo fisico, sia sotto quello psicologico e morale, denuncia confini invalicabili: non possiamo tutto! Tuttavia essa può essere presentimento di una mano tesa verso di noi. Ciò che non siamo per completezza individuale può esserci disponibile come dono e così essere annuncio del nostro valore. Impedirsi questa possibilità, negarla in partenza, può proiettare un'ombra di egoismo sull'infinito. Proprio l'infinito (o piuttosto la sua caricatura) mantenendo solo per sé la completezza, la perfezione dell'essere, ci spingerebbe inesorabilmente nel limite come

mancanza, ci chiuderebbe fatalmente nella carenza, destinati a essere rinchiusi nella nostra finitezza.¹

La posta in gioco in questa chiarifica è alta: come è saggio reagire all'impatto con il limite? Il senso della vita è spostare il più possibile il limite, dedicando a questo ogni sforzo, o cercare anche di decifrare chi abita l'oltre? Il limite nel quale siamo è anche segno di uno spazio accordato, abitando il quale possiamo aprirci a una comunicazione che ci viene offerta? Accettare il limite equivale a rassegnarsi di fronte all'ineluttabile o piuttosto può significare il chinarsi riverenti di fronte a una mano che gratuitamente ci viene tesa, senza però violare lo spazio della nostra libertà?

È un fatto che il nostro desiderare, le figure del nostro desiderio, portano allo scoperto da quale visione del limite esso si lascia istruire.² Ci sono momenti qualificanti della vita, figure dell'esistenza, ove l'esperienza del limite può istruirci realmente: sono i momenti che ci sono dati come delimitanti la nostra esistenza, il nascere e il morire.

La vita che nasce si presenta come una ricchezza di possibilità avvolta in una estrema fragilità: il concepito non è in grado di sorreggersi, di mantenersi, di custodirsi e tuttavia benché sia così l'uomo vive, nasce e diventa. Non solo. L'accoglienza che il non bastare a se stessi sollecita, promuove chi la accorda che diventa madre e padre, matura tratti fondamentali del proprio essere umani.

Sull'altro versante il morire mette fine allo svolgimento delle possibilità accordate dalla nascita. Tuttavia, pur se il

¹ Per queste note di avvio faccio abbondantemente ricorso ad alcuni spunti sparsi nei diversi numeri di *Concilium* 35(1999/2), *La trasgressione delle frontiere - inizio di nuove identità?* In particolare mi riferisco ai contributi di J. CATTIN, *L'uomo che passa le frontiere*, 24-42 e J. AUDINET, *Frontiere del corpo, frontiere sociali*, 68-78. Una interessante panoramica sul tema, che spazia dalla globalizzazione, alla famiglia, allo sport, all'informazione e alla teologia è offerta dal volume *Il limite come risorsa*, Casa Editrice Mazziana, Verona 2002, che raccoglie un ciclo di conferenze tenute all'università di Verona nell'anno accademico 2001-2002.

² Il clima trasgressivo del nostro occidentale nasconde, forse sottilmente, una opzione di questo tipo. Se il limite è solo cifra del finito, di mancanza, oltre cui sta l'infinito, caratterizzato appunto dall'assenza di limite, non sarebbe giusto lo sforzo di sottrarsi alla tutela dell'infinito, ai "no" che esso impone al nostro desiderio?

morire è la fine delle possibilità, alcune di queste hanno potuto svilupparsi o arrivare a realizzazione, sono diventate attualità. Qualcuna si è avvicinata alla maturità, alla compiutezza; qualcun'altra è caduta. Lungo questo cammino è anche possibile alla libertà umana che le gestisce riconoscere che esse vengono attivate al meglio da una fiducia che viene risvegliata, che si rivela ben riposta. Sporgersi e accogliere sulla soglia del proprio limite mette a frutto le proprie risorse, ma anche porta a nutrire gioia e riconoscenza verso chi ci accoglie e si sporge verso di noi e condivide con noi. Si tratta di una esperienza che può far intuire come tutto lo sviluppo della nostra persona è attratto da un poter affidarsi, come atto di riconoscenza, così come con riconoscenza ci si è accolti nell'esistenza.

Il desiderio può dunque lasciarsi istruire dall'esperienza dei momenti cardine dell'esistenza: la nostra vita corre in un gioco di possibilità e fragilità, senza però che il risultato sia dato dal conto aritmetico di questa oscillazione pendolare, sia la somma positiva o deficitaria di riuscire e sconfitte. C'è anche un poter accordare fiducia che come rassicura e mette in cammino il bambino, così può consentire all'adulto anziano di raccogliere, a modo di consegna, di affidamento, il percorso vissuto.³

Il desiderio può trarre giovamento dall'istruzione che gli viene dal nascere e dal morire, dai significati che essi possono sprigionare. Gli eventi/esperienza che da un lato stabiliscono nella vita e la promuovono e dall'altro la raccolgono nella fine possono anche suggerire il significato profondo della vita, del suo scorrere tra il limite della nascita e della morte. Il sorriso dell'anziano che si illumina chinandosi su quello del neonato che vi risponde istruisce il desiderio, pur non mettendolo al riparo da tutti gli enigmi della vita e non rimuovendo affatto le minacce che essa può incrociare. È

³ Occorre qui tenere conto che non sempre il nascere trova accoglienza adeguata, né il morire coglie in presenza di un vissuto degno di essere consegnato. C'è anche la cura negata, l'inadempienza, lo spreco. Qui la storia umana diviene grido e lamento, banalità e non senso che interrogano su una possibile misericordia rispetto all'enigma dell'assurdo, del non senso.

I vangeli ci mostrano come Gesù, dall'interno dell'esperienza del rifiuto che gli era opposto, si è impegnato a fondo per far venire alla luce la forma di desiderio che opera questo saccheggio, questa perversione del limite. Si tratta della negazione del gratuito, della risorsa che agli occhi di Gesù è la sorgente della vita, il segreto dell'amore (Mt 5,43-48). Egli smaschera questa negazione come ciò che trasforma i limiti in barriere, si impegna a snidare questa forma deformata del desiderare e la denuncia con forza, chiamandola peccato e offrendo la possibilità della conversione, di un ridisegno del desiderio. Gesù non si presenta come l'eroe che combatte contro tutti, ma è colui che porta con sé l'umanità dell'uomo, la sua profonda autenticità e continua a mantenerla offerta. La porta con sé perché è il Figlio, perché si riceve da Dio dentro il limite dell'umano e su di Lui fa affidamento. Così Gesù continua a mantenere la veracità del desiderare umano, chiamandolo a conversione dalle sue distorsioni; facendo questo lascia accadere nella sua esistenza il venire a noi della azione regale di Dio, il modo con cui Dio riporta la nostra storia alla sua condizione giusta, alla condizione degna dell'uomo.

Gesù è così umano, abita così profondamente i limiti della storia umana, che comprende anche la difficoltà a comprendere lui. Egli comprende che è difficile capirlo, accetta i tempi della comprensione dei discepoli, i tempi della acquisizione di un punto di vista adatto per questo. «Capi-rai dopo», dice Gesù a Pietro (Gv 13,7), sottintendendo che solo attraverso la pasqua i discepoli saranno nella condizione di capire (cfr. Gv 16,32-33). Solo il servizio dell'amore gratuito che si espone al limite duro del rifiuto e della morte apre la via alla sua comprensione come luogo ermeneutico della esistenza umana e insieme rivelazione di Dio.⁶ Gesù accetta anche che la storia umana porti con sé ciò

⁶ Appartiene ad ogni relazione umana, in modo particolare a quelle dense ed implicative dell'educazione, saper accordare i tempi per la comprensione e sopportare per sé stessi quelli dell'incomprensione. È anche il senso profondo della pace del testimone fino al martirio. L'adulto comprende che il senso della sua vita adulta, la sua maturità, è mantenere disponibile l'offerta fino a quando l'altro potrà vedere. Solo in questo atteggiamento di

che non ha giustificazione: l'oscurità del male che gli si riversa addosso come l'ora delle tenebre (Lc 22,53). Nell'ultima preghiera chiede: «Perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Anche questo Gesù mette in conto ed in questo continua a rimanere "umano", a ritenere che l'uomo che sta dentro questa condizione è ancora in grado, come il Padre sa, di accedere a quel punto di vista che Lui offrirà e che gli permetterà di aprirsi. Mentre Gesù morendo china il capo e dona lo Spirito (Gv 19,30), lascia accadere quello che il Salmo 3 attesta di Dio nei confronti del giusto oppresso: «tu sollevi il mio capo». Donando lo Spirito Gesù apre l'uomo a quel punto di vista che permette di comprendere non in un solo istante, ma nella durata del tempo e negli spazi umani come noi possiamo trattare correttamente il limite della storia, istruiti dall'esperienza di Gesù.

Nel vivere morendo e nel morire come disponibile alla vita, risorto, compiuto, Gesù dice anche definitivamente chi è Dio, ci offre una fessura per intuire la sua vita intima. Dio, il Padre del Figlio, è un Dio che ha anche al suo interno il limite. Non lo ha espulso nel creato. L'unico Dio è realmente Padre e Figlio e Spirito. Tra essi sta una reale distinzione, certo come luogo di perfetta e piena comunicazione, tuttavia senza invasione, senza assorbimento. La perfezione dell'essere di Dio appartiene alla logica dello scambio, del dono totale di Padre e Figlio nello Spirito; non è la percezione di un solitario al quale nulla manca.⁷ C'è anche in Dio una "soglia", ma è una soglia dove la comunicazione scorre pienamente, sicché il Padre non invade il Figlio e il Figlio non chiede di essere sostituito. La serietà di questa del tutto reale e piena comunione risalta nella pasqua. Il

gratuità egli può sperare che la verità traspaia effettivamente alla sua coscienza.

⁷ Anche su questo punto della fede la chiesa antica ha dovuto impegnarsi respingendo le suggestioni del modalismo e dell'adozionismo. Secondo il modalismo non c'è effettiva distinzione in Dio tra padre, Figlio e Spirito Santo: si tratta di tre modi di presentarsi a noi dell'unico Dio. Per l'adozionismo c'è certo distinzione tra il Padre e il Figlio, ma questa propriamente esclude il Figlio Gesù da una effettiva uguaglianza con il Padre.

Figlio non domanda di essere esonerato, non domanda al Padre di forzare la soglia. Il Padre non invade il Figlio ed il Figlio non chiede questo. La reciproca disponibilità è reale fedeltà, perfetta comunicazione, sicché nel momento in cui il Figlio-uomo morendo si affida, diventa vivente presso il Padre e presso gli uomini.

L'esperienza storica di Gesù fino al suo sbocco escatologico, la sua morte-risurrezione, ci aiuta a comprendere che "chinare il capo" è quella forma di remissività che sottintende una forma di estrema maturità, è il coraggio di riconoscere la alterità come effettiva fedeltà a se stessi, accogliendo così la disponibilità fedele di Dio, il Padre di Gesù, per noi.

Nell'ottica di Gesù Dio non è l'infinito che limita il finito, perché presso Dio la soglia/confine non è mai barriera ma sempre via di comunicazione: è l'offerta di una relazione che proprio perché vera non invade e non abbandona. Certamente nella nostra vita, per le complicazioni della storia segnata dal peccato, e anche perché essa è cammino, talvolta è oscuro il punto di incontro tra il "non abbandono" e la "non invasione". Noi siamo esposti ad oscillare tra il desiderio di essere sostituiti, di non essere responsabili, e quello d'essere lasciati a noi stessi, alla nostra individuale autonomia. Forse proprio per l'esperienza che facciamo di presenze invasive o di distanze che lasciano soli.

Il riferimento alla vicenda di Gesù è in grado di istruire in modo nuovo circa le vie costruttive di stare di fronte ai limiti dell'esistenza umana, con la loro ambivalenza che talvolta diviene ambiguità, ma senza che sia questa a dettare le traiettorie del desiderio.

**L'esistenza
cristiana nel limite:
tra pietà e profezia**

La vita cristiana è l'esistenza umana vissuta nella fede. Si può prendere ogni dimensione e aspetto dell'esistenza umana e domandarsi come la fede solleciti a viverli. La nostra questione qui può semplicemente essere formulata così: come la fede cristiana ci domanda di situarci, di vivere la vita umana in quanto segnata dal limite nella sua ambivalenza di confine e di barriera? In che modo la fede cristiana ri-

modella il nostro desiderio esposto all'impatto con il limite? Quale volto la nostra fede dà alla libertà alle prese con l'ambivalenza del limite? Coerentemente con il credo, con la professione di fede nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito, la vita cristiana si presenta come vita da vivere nella memoria di Gesù, nel soffio dello Spirito, davanti al Padre. Memoria/sequela di Gesù, soffio dello Spirito, presenza al Padre come conducono a interpretare e a vivere la molteplice esperienza del limite nella sua ambivalenza?

Per raccogliere un filo di risposta mi servo di due categorie ricorrenti nella spiritualità cristiana: la pietà e la profezia.⁸ La prima dice non pretesa, assunzione della finitezza come capacità di chinarsi su di essa, sulla persone che la sta sperimentando come vulnerabilità e ferita. La profezia annuncia una presenza che impedisce di leggere la finitezza come abbandono, che invita piuttosto ad aprirsi al nuovo, frutto di un'azione le cui ragioni e modalità sono inedite, fuori dalle attese calcolabili da noi, in base alle logiche abituali al corso della storia.

La vita cristiana è vita nella memoria di Gesù (sequela)

Intendo qui memoria non solo come legame affettivo o ideale con il passato, ma come custodia di ciò che non è rinunciabile a motivo della sua preziosità, in quanto questa valutazione scaturisce dal pregio di una realtà che si è affacciata sull'orizzonte dell'esistenza. La fede è la decisione di non rinunciare in nessun caso al riferimento a Gesù. Essa conduce a chinarsi sull'uomo che si incontra, a fermarsi con chi che è sotto o escluso dai limiti diventati barriere, in modo tale però che questo chinarsi diventi un aiuto a riprendere il cammino, a vedere oltre. È l'atteggiamento del buon samaritano (Lc 10,25-37). Si tratta di una pietà che

⁸ Questa due categorie sono abbastanza vicine al binomio di D. Bonhoeffer *resistenza e resa*. Si tratta dei termini con i quali Egli enuncia gli atteggiamenti propri della fede cristiana di fronte alle responsabilità storiche nella lettera scritta dal carcere all'amico E. Bethge il 21 febbraio 1944. Questi atteggiamenti consentono dentro gli enigmi della storia (ciò che Bonhoeffer qui chiama il "destino" al neutro) di incontrare il "tu" che è Dio. Si tratta in fondo dell'etica della grazia.

mantiene un atteggiamento critico verso ciò che la modernità ha chiamato "progresso": non è il progresso che deve andare avanti ma è l'uomo. Non è la corsa del progresso che deve proseguire, ma è l'uomo che deve riprendere il cammino.⁹ La memoria di Gesù porta ad esercitare un chinarsi sull'uomo che non è soltanto un sentimento di intenerimento, è anche resistenza, è anche opposizione ad ogni pretesa di dominio o di non responsabilità rispetto all'altro.¹⁰

La pietà, il chinarsi, diventa sempre anche profezia e di essa si nutre, perché la memoria di Gesù custodisce sempre una riserva di motivazioni per sperare nell'uomo. La memoria di Gesù, i suoi comportamenti, il suo modo di morire e il trovare compimento nel suo morire è una riserva di motivazioni per il chinarsi anche quando, dal punto di vista puramente del conto storico, possiamo concludere che non c'è niente altro da fare.¹¹ In questo chinarsi c'è l'annuncio del regno di Dio veniente.

La memoria di Gesù non induce a disconoscere la fragilità dell'uomo e del suo mondo. Da ciò però non segue la sua irrilevanza. Accolta nella memoria di Gesù, la fragilità diventa domanda cura, di pietà, capacità di sostenerne l'apertura, il fiducioso affidamento. Anche la cura del nostro corpo ha il suo criterio non nella ostentazione che vuole

⁹ In una gustosa meditazione T. Radcliffe ha paragonato il mito del progresso proprio della modernità occidentale alla folle corsa dell'orso impazito che certo si sbarazza degli ostacoli che trova lungo il cammino, risulta vincente, ma lascia anche sul suo passaggio un cumulo di rovine che lo rendono non più abitabile. Di fronte a questo la fede cristiana ha l'obbligo poetico-profetico di segnalare un mondo alternativo, quello della commensalità (Cfr. T. RADCLIFFE, *Cantate un canto nuovo*, EDB, Bologna 2001, 193-210).

¹⁰ Il dominio è l'atteggiamento di chi vuol abolire il limite (quindi invade, spiana tutto), l'abdicazione è l'atteggiamento di chi giustifica le barriere come legge di natura o, in ogni caso, come male inevitabile

¹¹ Per una persona che sta morendo, anche quando la medicina ha esaurito le sue risorse, il rimanere accanto è insieme pietà e profezia. È l'accettazione di una soglia che deve essere varcata, ma anche silenziosa protesta contro la morte, che non può pretendere l'ultima parola. Per preziose suggestioni in questa linea si può vedere D. MARGUERAT, *Vivere con la morte*, Torino 2001, in part. 59-61.

suggestionare, ma nel poter e dover dire un presentimento di risurrezione legato al chinarsi di Dio su di noi. È la cura come apertura.

La vita cristiana è vita nel soffio dello Spirito

Una delle operazioni fondamentali dello Spirito in noi è quella di disinnescare i determinismi: lo Spirito in noi scava sempre lo spazio per la relazione tra Gesù e noi, tra il nostro mondo di desiderio, la nostra libertà ed i limiti che incontriamo, fuori di noi e dentro di noi. Questo spazio diventa "la capacità di durare", diventa l'attesa. L'attesa è la non-pretesa. Anche nei confronti di noi stessi. In un clima di progresso accelerato non è scontato avere pietà anche di se stessi, saper attendere il tempo necessario di una propria maturazione. Si tratta però di un'attesa che non porta a nessuna rassegnazione, anzi tiene desti, mantiene disponibili. Ciò che non è per oggi può venire domani o dopodomani, per lo Spirito in noi e tra noi. Questo non vale soltanto per la nostra relazione con Dio, ma anche per le relazioni tra di noi. Quante volte dobbiamo stare in attesa! Lo Spirito "lavora" questa attesa, come *attenzione* e come *speranza*. Il fatto che lo Spirito ci faccia durare nell'attesa è al tempo stesso accettazione della nostra condizione e annuncio di ciò che occorre prepararsi a ricevere come dono, come grazia. Lo Spirito dall'interno protesta contro impazienze evasive e rassegnazioni a buon mercato: ci mantiene attivamente sulla soglia.

Lo Spirito non soltanto rompe i determinismi, ma lavora il nostro desiderio attraverso la fecondità della Parola. Risultato è che ci distoglie dalla doppia tentazione del vittimismo e della aggressività. La prima ci inclina a soccombere fatalisticamente al limite, irrigidendolo ai nostri occhi come pietra tombale; la seconda ci porta ad abolirlo sostituendoci all'altro, negandogli la speranza. Mediante la Parola lo Spirito ci consente di maturare il significato della situazione, come essa può essere messa a frutto per divenire umani. Facendo in noi memoria viva di Gesù Signore, lo Spirito ci svela la fruttuosità del modo con cui Gesù ha vissuto nella sua storia il limite con le sue ambiguità. Lo Spirito così ci medica e ci apre. Detto in altra maniera possiamo osservare

che lo Spirito ci fa simultaneamente disinteressati ed interessati. Disinteressati perché ci libera dal desiderio di conquista, di immaginarci sicuri perché possiamo dominare uno spazio umano. Però simultaneamente ci rende interessati, capaci di apprezzare, di godere di ciò che di positivo è fiorito nel campo dove ci troviamo. Lo Spirito, come racconta l'esperienza monastica, rende simultaneamente capaci di solitudine e di comunione, abilita ad abitare con se stessi in modo da divenire ospitali, non catturare e non respingere. Rende recettivi perché non scambia la propria solitudine come autosufficienza o orgogliosa superiorità del proprio spirito rispetto agli altri.

*La vita cristiana è
vita davanti al
Padre*

La Pasqua di Gesù ci fa avvertiti che non possiamo immaginare Dio come il limite dell'uomo; Dio non è l'infinito che segna il confine a noi in quanto finiti. È invece proprio l'inverso: Dio, il Padre di Gesù, è Colui che ci fa spazio creandoci, ed è Colui che custodisce spazio per noi, assicurandoci spazio dentro il nostro limite e oltre il nostro limite, dentro le nostre fallibilità storiche e oltre la morte.

Vivere la vita davanti ad un Dio così significa apprendere il significato dei nostri confini come appello alla relazione. Dio è colui che aspetta che noi iniziando, durando e concludendo, impariamo i confini come appello alla relazione, ed apprendiamo, nello scontro duro con le barriere, ad intuire che queste sono limiti traditi, confini fraintesi. Apprendiamo, davanti ai confini, ad avere la capacità di intenerirci e davanti alle barriere ad avere anche la capacità di indurirci, non come replica uguale e contraria, ma come lo stesso intenerimento di fronte a ciò che è stato frainteso, capovolto. Davanti alle barriere rimane la contestazione, la dichiarazione che per noi è impossibile darne una giustificazione. Vivere davanti al Padre è appunto riconoscere che i limiti sono appello alla relazione, e le barriere sono fraintendimento al quale resistere.

Vivere davanti al Padre è stare dentro i limiti come sulla soglia, con pietà e profezia, riconoscendo che la memoria di Gesù ci guarisce, impedisce alle ferite che la vita ci in-

fligge di divenire sepolcri ove perisce una parte di noi. Lo Spirito conosce l'arte di rendere le ferite delle aperture, dei solchi ove semi di vita possono trovare terreno adatto.

Il verbo del progresso, a cui l'occidente ci ha abituati, dice "sempre di più!": produrre sempre di più, in maniera sempre più perfetta, sempre più sofisticata. Questo "sempre di più" produce nel nostro mondo una resistenza contraria e ugualmente monocorde che dice "non toccare niente", lascia almeno qualche parte del mondo incontaminata. Al "sempre di più" si contrappone "l'intangibilità", fino all'inerzia ingenua o fatalistica: ormai il mondo è rovinato, irrecuperabile, almeno non finiamo di distruggerlo. Tra il "sempre di più" ed il suo contrario (l'inerzia) c'è il fare diversamente. Progredire nella vita cristiana non è fare sempre di più (perfezionismo da eroi), ma è intuire che possiamo fare diversamente, con pietà e profezia nella memoria di Gesù, nel soffio dello Spirito e davanti al Padre. In questo modo custodiamo la grazia di diventare umani.

La tensione e il raccordo di pietà e profezia è vitale sempre per la vita della comunità cristiana per evitare sia lo scoglio del rigorismo sia quello del lassismo. In ragione dei difetti dei cristiani la chiesa non può tracciare un confine barriera che escluda (chiesa dei puri), ma non può nemmeno trasformare l'accoglienza in una sorta di tolleranza che svisciva la novità del vangelo. Quando si pretende chiesa dei perfetti irrigidisce i limiti in barriera, esclude; quando non distingue più con franchezza non porta più significato, non è più utile. La chiesa è chiamata a vivere i confini come custodia ed offerta della grazia; come spazio di riconciliazione e di gratitudine; come chiesa che attende (si pensi all'attesa del catecumenato: all'attesa che anima il cammino della penitenza quaresimale) e in tal modo custodisce per tutti, per sé e per gli altri, ciò che è di tutti, la Grazia di diventare umani, per la memoria di Gesù, nel soffio dello Spirito, davanti al Padre.

Vivere i limiti nella memoria di Gesù, nel soffio dello Spirito davanti al Padre ci fa essere non una chiesa di "perfetti", né una chiesa di generici che non custodisce più nulla di importante, ma una chiesa che sa attendere i tempi di ciascuno, i cammini diversi, perché custodisce per tutti lo

spazio del Padre come ricchezza di Gesù per lo Spirito. La grazia di diventare umani nel tempo annunciando cieli nuovi e terra nuova. Si tratta di tenere insieme la prima e l'ultima parola della professione di fede della comunità cristiana: *credo et expecto*, credo e aspetto.